

Conoscere, utopia necessaria del Millennio

Nicola Zanardi

Il rapporto diretto tra studio, lavoro e ascensore sociale è saltato. Rimane la necessità sociale di apprendere a tutti i livelli e per tutta la vita.

1. M. Kranzberg, J. Gies, *Breve storia del lavoro*, Mondadori, Milano, 1976.

È difficile per gli scienziati individuare a quando risale la conquista della posizione eretta per l'uomo. Le teorie sono diverse e sempre oggetto di studi. Si parla comunque di milioni di anni fa.

Ma è da relativamente poche migliaia di anni che il lavoro, da essere un atto individuale legato alla sopravvivenza di sé stessi e della propria progenie, comincia un percorso, collettivo e comunitario, che costruisce un primo sistema di interdipendenza tra le diverse competenze, e tra gli uomini e il loro lavoro.

Il primo specialista a tempo pieno fu, con tutta probabilità, un lavoratore del metallo. L'uso crescente della metallurgia per utensili e armi nell'età neolitica (tra l'8.000 e il 3.000 a.C.) vede minatori e artigiani acquisire competenze non banali. E gli agricoltori filare il tessuto per vestiti e calzature. Dalla combinazione di queste competenze, con gli attrezzi e con la terra, nascono le prime irrigazioni, ottenute deviando il corso dei fiumi. Quelle che fanno nascere le grandi civiltà dell'antichità che, ancora oggi, si studiano a scuola.

Dalla fine di questa era al XIX secolo l'attenzione al mondo del lavoro cambia poco fino a quando, a valle di questo percorso, nasce la sociologia, termine coniato dal filosofo Auguste Comte, quasi a metà di quel secolo, che focalizza un tema così importante. Insieme a Herbert Spencer e Karl Marx, i tre, con una formazione filosofica e punti di vista molto diversi tra loro, si addentrano tra cause ed effetti di momenti fondamentali che cambiano la storia, anche se non esattamente contemporanei: la rivoluzione scientifica, la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale. Qualche decennio dopo, la sociologia si irrobustisce con altre figure cruciali, tra cui Max Weber e Émile Durkheim. Quest'ultimo individua proprio nell'organizzazione del lavoro, e nella sua conseguente divisione di compiti, un cambio di paradigma a livello globale definendo, già allora, un numero altissimo di competenze e profili di lavoro diversi.

Questo quadro molto dinamico è ormai proiettato nell'ultimo secolo del Millennio: il più veloce, il più breve, il più drammatico, nella sua prima parte e anche il più denso di scoperte, il più foriero di conoscenza, il più connesso e globale.

Un tempo che raddoppia l'aspettativa di vita dell'uomo stesso, un tempo che rappresenta il miglior dispensatore di speranza mai esistito.

Un secolo che mette sul tavolo della storia, della filosofia, della geografia e, in generale, di tutte le discipline, una serie ininterrotta di interrogativi e di sfide, che nascono dalla possibilità, mai stata così pervasiva, di avere accesso alla conoscenza. Di potersi confrontare sulla base di una strumentazione cognitiva, di connessioni mai esistite prima, di una centralità dei lavoratori e dei loro bisogni che, per la prima volta dalla rivoluzione industriale, mette davanti il lavoratore rispetto al suo lavoro.

LAVORO E COMPUTER

Superato il Millennio, una decina di anni fa, Marc Andreessen era già un signore miliardario nel fiore dei suoi

40 anni che si divertiva a costruire società tecnologiche e a fare da supporto ad altre avendo, nel frattempo, creato tra i suoi pari una società di *venture capital* veloce ed efficiente.

Prima aveva inventato Mosaic, il primo browser dopo il *World Wide Web*, poi trasformato in Netscape movimentando le attenzioni di tanta finanza, di Microsoft e anche del sistema accademico.

Nella cosmogonia di questi ragazzi che, tra gli anni Novanta e il Duemila, avevano fatto letteralmente esplodere Internet e tutti gli infiniti rivoli che sono arrivati fino a noi, Andreessen, rappresentava, e forse ancora rappresenta, un'anomalia.

Un mix di visione, incoscienza, pragmatismo e capacità di affrontare i problemi fino a ridurli ai minimi termini per superarli, il geniale imprenditore si è sempre posto molti interrogativi, pur non avendo necessità materiali e navigando in un habitat decisamente unico al mondo come la Silicon Valley.

Con una di quelle definizioni un po' basiche, tipiche della narrazione americana, prese una posizione molto forte, senza tanti fronzoli: «Il futuro del lavoro può essere riempito solo da due categorie: una in cui sei tu a dire al computer quello che dovrà fare, e l'altra dove è il computer a dire a te cosa dovresti fare».

Detta così può sembrare una considerazione un po' *tranchant* di una persona che ha un peso importante nel mondo in cui si muove e può permettersi di sentenziare dall'alto delle sue fortune, dovute appunto a tecnologia e finanza. In realtà, ha posto sul tavolo un tema centrale di questo inizio secolo da cui occorre partire per provare a capire il nostro presente, prima ancora che il futuro: il rapporto tra uomo e macchina, dove sia l'uomo sia la macchina sono altro rispetto alla produzione, di merci e anche di servizi, che il mondo ha visto fino a poco tempo fa. E, forse senza volerlo, ha anche attirato l'attenzione rispetto al ruolo del lavoro, alla sua collocazione e al suo spostamento sull'asse uomo-macchina sempre più lontano dall'uomo, sempre meno indispensabile dal punto di vista produttivo ma lasciando un vuoto e un abisso di identità all'essere umano complessi e difficili da venire metabolizzati in poco tempo. A livello collettivo come individualmente.

Intendiamoci, Andreessen non è stato certo l'unico a ragionare sul tema del lavoro a partire dal terzo millennio. Da Jeremy Rifkin e la sua provocatoria intuizione sul lavoro a metà degli anni Novanta², a Jerry Kaplan³, a Daniel Susskind⁴; da Jason Lanier⁵ a Evgenij Morozov⁶, strenue spine nel fianco, lucide e critiche, di un Internet che non è stato (per ora?) quello che prometteva di essere rispetto alla sua accessibilità e a un auspicato incremento della democrazia complessiva. Molte figure autorevoli che orbitano attorno al mondo tecnologico, e non solo, stanno girando intorno a una nuova definizione di lavoro, pilastro economico e sociale che il Novecento ha celebrato nella più folle corsa, fino a ora, della storia dell'uomo.

Andreessen ha toccato un punto centrale, scoperto dal punto di vista etico e filosofico, e tremendamente concreto nei suoi effetti.

PIÙ LONTANI DAL LAVORO, PIÙ VICINI ALL'UTOPIA

Con tutti altri presupposti, già negli anni Sessanta, era nato una sorta di primo "movimento per il non lavoro" che non era interessato a raggiungere degli obiettivi di lavoro tradizionali e che teorizzava pratiche di vita in grado di poter soddisfare altre necessità: parità ed egualitarismo, qualità di un'esistenza "senza servi né padroni", un'autostima derivante da contesti di ideali condivisi più che da un'identità battezzata dal lavoro e dal mercato, un rapporto con la natura da trovare, da proteggere o da ritrovare.

Pezzetti di storia, con qualche modello "alternativo" che è arrivato fino a noi, travolti nel frattempo da una massa di milioni di "soggetti desideranti" di merci, di possesso, di ricchezza, indicatori indiscussi di identità e potere.

Agli inizi degli anni Settanta, prima ancora della diffusione dei personal computer, con l'avvento delle prime tecnologie e dei *mainframe* nel sistema produttivo e poi via via sempre più dentro le organizzazioni aziendali, alcuni intellettuali, tra cui anche Pier Paolo Pasolini⁷, hanno iniziato a riflettere sugli effetti di lungo termine della rivoluzione tecnologica di cui, in realtà, si coglievano soltanto i primi vagiti.

2. J. Rifkin, *La fine del lavoro*, Baldini&Castoldi, Milano, 1995.

3. J. Kaplan, *Le persone non servono. Lavoro e ricchezza nell'epoca dell'intelligenza artificiale*, Luiss University Press, Roma, 2016.

4. D. Susskind, *Un mondo senza lavoro*, Bompiani, Milano, 2022.

5. J. Lanier, *La dignità ai tempi di Internet*, Il Saggiatore, Milano, 2013.

6. E. Morozov, *Internet non salverà il mondo. Perché non dobbiamo credere a chi pensa che la Rete possa risolvere ogni problema*, Mondadori, Milano, 2014.

7. P. P. Pasolini <https://www.cittapasolini.com/post/pier-paolo-pasolini-sviluppo-e-progresso-un-testo-del-1973>.

L'utopia è un al di là terreno. Nasce da una insoddisfazione collettiva e solo collettivamente può essere realizzata.

In questo periodo troviamo le ultime utopie. Prima che, in tutti gli ambiti, siano le distopie a diventare *mainstream*.

Tra le utopie troviamo quella di Yona Friedman, architetto ungherese di origine ebraica naturalizzato francese, che ne sintetizza le condizioni⁸:

- a) le utopie nascono da un'insoddisfazione collettiva;
- b) possono nascere solo da un rimedio già possibile in grado di porre fine a questa insoddisfazione;
- c) un'utopia può diventare realizzabile solo se riesce a ottenere un "consenso" collettivo.

L'utopia, oggi, può realizzarsi attraverso il coinvolgimento dei cittadini nella progettazione del loro ambiente, anche se nella pratica gli esempi di questi processi sono stati molto spesso fallimentari. Potrebbe, però, essere molto più realistica e costruttiva per l'infrastruttura software del mondo, ribattezzata con molto acume e intelligenza il "pianeta latente" dal filosofo Cosimo Accoto⁹.

Il pensiero di Friedman si nutre delle sue esperienze drammatiche della prigione (verrà arrestato dalla Gestapo come oppositore politico) che, dopo la sua liberazione, lo porteranno a vivere e laurearsi a Haifa negli anni Cinquanta.

È questo il periodo più fertile in Israele, in cui l'immigrazione è oggetto di un vivere comunitario "senza classi sociali". Nel 1955, con le dimissioni di Moshe Sharett, figura di raccordo tra le comunità e propugnatore di una linea di relazione costante con la minoranza araba, l'architetto emigra definitivamente in Francia portandosi dietro l'unica esperienza seriamente comunitaria, quella del *kibbutz*, sorta e attuata fuori dalle città.

In architettura trova sodali nei dieci anni successivi. Per esempio, in Romaldo Giurgola, sul tema dell'importanza delle esigenze umane nella progettazione, e in Paolo Soleri, con la materialità e la manualità di *Arcosanti*, e ancora nei gruppi Archigram e Archizoom.

8. Y. Friedman, *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Milano, 1974.

9. C. Accoto, *Il pianeta latente*, Egea, Milano, 2024.

10. D. Demetrio, *L'educazione non è finita*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009

11. Plinio il Vecchio, *Naturalis History (XXXV, 114)*, 1489 Edizione.

Friedman cerca nell'utopia che, per definizione, non arriverebbe mai a una realizzazione, una concretezza che attraversa, prima di tutto, politica e istituzioni fino a innervare gli stessi media.

Comprendere fino a che punto il lavoro è davvero diventato solo un feticcio da cui non ci si può staccare senza perdere la propria posizione sociale; capire se la comprensibile paura, di fronte a una perdita della fonte di reddito fondamentale, non possa essere sostituita dal supporto di un reddito universale in grado di sostenere una società basata sull'educazione sono le sfide della società globale di questo inizio millennio. Una società, peraltro, che non condanna mai la rendita e i redditi finanziari, non si scandalizza di fronte alle eredità contemporanee, ormai molto agevolate come quelle per le dinastie monarchiche, ma considera la mancanza di lavoro e la difficoltà a trovarlo, a maggior ragione di fronte a salari irrisori, una vera e propria colpa dell'individuo, dei giovani in particolare. E non una responsabilità della società intera.

E se il lavoro, come appare sempre di più nei sentimenti delle generazioni più giovani, non realizza più la compiutezza di una vita ma risulta un elemento di ingiustizia e di disuguaglianza di fronte alla polarizzazione di ricchezze e povertà sempre più acute, la cultura rimane l'unico elemento che può accompagnare e armonizzare la vita di ognuno con la vita di tutti.

Proprio da una certa idea di utopia dobbiamo partire e, se le prime due condizioni dell'essenziale teorema di Yona Friedman possono essere soddisfatte, è indubbio che un consenso collettivo sull'educazione in quanto energia possibile per il mondo a venire non appare certo una priorità in questo momento.

Eppure ci sono centinaia di milioni di studenti nel mondo, eppure l'insegnante è una figura ancora molto diffusa ancorché meno rispettata, eppure perfino il business legato a istruzione e formazione, due dei pilastri fondamentali del grande ombrello dell'educazione, è ancora molto florido.

Eppure la didattica non ha mai avuto tanti strumenti a disposizione.

Eppure «l'educazione fornisce la nostra identità, è sapere, è evoluzione umana, è riconoscersi nell'altro, è imparare e poi continuare a ragionare, è lo strumento per avere la stima degli altri, è avere gratitudine e saperla manifestare, è coscienza di esistere»¹⁰.

SCUOLA VUOL DIRE TEMPO LIBERO, NON CERTO OBBLIGO

Facciamo un altro passo di lato, verso l'etimologia di scuola, parola che più identifica la "casa dell'educazione": deriva da *schola*, e ingloba sia il concetto che il luogo dello studio.

In realtà, indica ogni luogo di riunione, di riposo o di attesa.

Così, mentre Plinio il Vecchio¹¹ chiama *schola* una grande sala ornata di statue e di pitture celebri, costruita entro i portici di Ottavia a Roma, così vasta che può servire più di una volta anche alle riunioni del Senato e una parte della biblioteca stessa di Ottavia, Vitruvio indica, col nome di *schola*, lo spazio libero intorno al *calidarium* e al *laconicum* delle Terme, dove i bagnanti attendevano il loro turno per gettarsi nelle vasche.

Nei campi militari le *scholae* sono gli spazi recintati dove prendono gli ordini di servizio. L'etimologia ci aiuta ad affermare che la scuola è il luogo, o rappresenta i luoghi, di chi vuole evolvere, di chi ha bisogno di conoscere. Che è davvero il luogo del tempo libero in una società che, di tempo libero, ne avrà sempre di più. Per cui quella che chiamiamo scuola dell'obbligo dovrebbe forse essere chiamata scuola per la vita, scuola per il piacere, scuola di felicità, scuola di empatia.

Apprendere è diventato una necessità vitale per tutte le categorie sociali e per tutte le età: l'educazione, ossia formazione, istruzione e didattica, intesa nelle sue tante tassonomie, non serve più "soltanto" ad accompagnare il lavoro,



Scuola deriva da *schola* e *ingloba*, nel suo significato, sia il concetto che il luogo dello studio.

ma anche i tanti spazi vuoti che la sua mancanza crea.

Un mondo che ha avuto il lavoro al centro dai suoi albori può sostituirlo e/o affiancarlo con un progetto di educazione globale? Dobbiamo anche constatare che il rapporto di causa ed effetto tra i tanti affluenti di una formazione che andava inevitabilmente a finire nel grande fiume del lavoro è saltato.

E che il meccanismo di produzione sta incontrando i molti limiti di sostenibilità di un Pianeta che potrebbe arrivare a dieci miliardi di persone in un paio di decine di anni. Così come l'ascensore sociale che ha caratterizzato fortemente il secolo scorso soprattutto in Occidente, legato allo studio e al suo ingresso contestuale nel mondo del lavoro, fa sempre più fatica a muoversi o è completamente fermo.

Se consideriamo il termine "scuola" secondo queste logiche, rinforzate da un etimo che appare molto chiaro, tutti abbiamo bisogno di imparare qualcosa per tutta la vita. E abbiamo anche la possibilità di insegnare qualcosa a qualcuno per tutta la vita.

Apprendere per non lavorare mai più è un'affermazione che può apparire visionaria nella realtà ma, analizzando i limiti che lo sviluppo ci ha imposto, ci porta ad arrivare a conclusioni molto più concrete di quello che appaiono.

ATTIVI, NON ATTIVI, DISOCCUPATI, NEET

Innanzitutto i numeri che, anche se non dicono tutto, possono essere comunque un aiuto a orientarci.

Solo in Europa le persone ritirate dal lavoro che percepiscono una pensione superano il quarto dell'intera popolazione e dal momento del pensionamento possono vivere, in media, circa 20 anni, molto spesso in buona o discreta salute. I NEET (giovani sotto ai 29 anni che non lavorano né studiano) sono attorno al 10%, a seconda dei Paesi europei.

I disoccupati variano dal 6 al 7%, con punte che hanno toccato il 10% negli anni scorsi.

Alcuni di loro si sovrappongono ai NEET: qui, però, il calcolo esatto è più complicato da fare.

Per il nostro ragionamento è, appunto, interessante la situazione di non occupazione e di non studio.

Utilizzando per l'Europa la cifra intera più vicina al vero, 450 milioni di abitanti, poco più del 6% della popolazione mondiale, possiamo dire che, in un *range* tra il 35% e il 40%, non vede più, non ha visto fino ad adesso, e probabilmente non vedrà mai il lavoro al centro della propria vita.

Più di 150 milioni di persone, che hanno bisogno, per svariati motivi, anche loro, di un accompagnamento alla conoscenza o di un suo *refresh* anche solo per poter gestire la propria esistenza e avere una minima vita di relazione.

Abbiamo tenuto fuori le cifre del lavoro sommerso e/o illegale, che in alcune aree non sono certo così basse ma ci serve per dare un'idea, ancorché approssimativa, dei numeri di chi è lontano dall'attività lavorativa oggi. Prendiamo a esempio la Cina, uno dei due Stati più popolati del mondo, oggi a fortissima intensità di occupazione, dove tra poco più di vent'anni il numero di persone di età superiore ai 65 anni sul totale della popolazione in età lavorativa toccherà oltre il 50% e ci sarà un anziano non più attivo ogni due componenti della forza lavoro (*old age dependency ratio*). Il controllo delle nascite, con la politica del figlio unico perpetrata per circa quattro decenni, ha ovviamente accelerato il processo di invecchiamento della società cinese contraendo le potenzialità di ricambio generazionale. Ma anche i cinque miliardi di persone apparsi sul Pianeta negli ultimi cinquant'anni avranno bisogno di una educazione permanente oltre al "tradizionale" sistema scolastico alle prese con i cambiamenti epocali di contenuti e strumenti.

UTOPIE REALIZZABILI: UNA CULTURA PER LA VITA

Risalendo nel corso della storia dell'educazione non possiamo non riferirci a uno dei più importanti

filosofi del secolo scorso, Ortega y Gasset. Non certo un utopista del Novecento, ma nemmeno un conservatore *tout court* come è stato semplicisticamente etichettato. Un intellettuale che al rapporto tra la cultura e l'uomo ha dedicato pagine fondamentali.

Partecipare alla vita universale, secondo Ortega, vuol dire “fare cultura” ossia «lavoro, produzione di cose umane» e «equivale a fare scienza, morale e arte». Nel prosieguo delle sue riflessioni afferma che «vita come principio di cultura» si chiama «felicità» e che la felicità è una dimensione della cultura, elemento a suo dire dimenticato già nel XIX secolo, e travolto dalla «chimica industriale e dalle urne elettorali». Dove il rapporto con la scienza, nei suoi testi rappresentata dalla chimica, e le democrazie, sempre meno vitali nella spinta partecipativa, mantiene un'attualità straniante. Ortega sostiene che «la scienza del nostro tempo, impegnata [...] nello studio degli organi e del loro funzionamento meccanico, non ha ancora studiato le attività primarie della vita. È diventata una meccanica della biologia, piuttosto che una vera e propria biologia: è accaduto, con raro esclusivismo, a quei fenomeni che, verificandosi nell'essere vivo, sono meno vita»¹².

Oggi, rispetto ai suoi tempi, è più consono utilizzare la parola tecnologia come paradigma del rapporto con la democrazia, in luogo della chimica da lui utilizzata, così come possiamo dire che è la finanza, e non più l'economia, a dettare l'agenda alle democrazie e anche ai regimi più autoritari. E a modificare la geografia, alterando confini fisici e politici.

Tutto questo per sublimare il ruolo della scuola come educatore «non per una vita già fatta ma per una vita creatrice». Non una vita per la cultura dunque, ma una cultura per la vita.

Tornando alla nostra sfida la diffusione della conoscenza può e deve partire dal basso e andare «in direzione ostinata e contraria»¹³.

Ma arriviamo alle proposte, scalando alla concretezza delle necessità e partendo da una delle condizioni elencate da Yona Friedman, per cui l'utopia può nascere solo da un rimedio già possibile in grado di porre fine all'insoddisfazione collettiva per cui nasce l'utopia stessa.

Ora, dando per scontato che l'insoddisfazione sia alta per gran parte dell'odierno genere umano, a torto o a ragione, proprio a partire da quella parte che ha più voce e potere (occidentale, wasp, benestante, spesso anziana) indiscutibilmente correlata alle società dell'abbondanza, proviamo a vedere se ci sono proposte adeguate al verificarsi della seconda condizione che possano superare l'insoddisfazione:

Possono essere soluzioni collettive o individuali? È necessario superare le organizzazioni attuali? La precarietà, temperata da un reddito universale, può mitigare le ansie quando fa parte di un habitat collettivo e comunitario, e non competitivo come in questi ultimi decenni? Quanto, invece, potrebbe tirare fuori risorse insospettite?

Andiamo per punti e facciamoci aiutare dal più importante filosofo dell'educazione del Novecento, John Dewey¹⁴:

1. L'educazione non è solo un mezzo per trasmettere conoscenze, ma un processo vitale per lo sviluppo della società democratica.

2. Forzando il suo concetto di comunità di pratica educante credo possiamo parlare di “società educante” basata sulla centralità dell'esperienza del discente/cittadino e dalle sue esigenze vitali, vero cuore di ogni attività didattica.

12. J. Ortega y Gasset, *Missione dell'Università*, Mimesis, Milano, 2023.

13. Fabrizio de André, *Smisurata Preghiera*, liberamente tratto da Alvaro Mutis, *Saga di Maqroll il gabbaiere*.

14. J. Dewey, *Esperienza e educazione*, Bollati Boringhieri (Prima edizione 1938).

3. Un'esperienza è educativa solo se ha un seguito nelle esperienze successive e in questo – afferma Dewey – le democrazie possono creare le condizioni per promuovere una qualità superiore dell'esperienza umana.

4. Il rapporto tra la qualità dell'educazione e il *set up* educativo è fondamentale, poiché l'ambiente in cui si apprende deve essere progettato per stimolare il desiderio di apprendere e favorire lo sviluppo dell'individuo come parte integrante della società.

Osserviamo, a partire da questi spunti, con tutte le difficoltà implicite nel momento in cui i pesci provano a osservare l'acqua in cui nuotano, il contesto in cui siamo immersi.

La mancanza di manutenzione e di tensione emotiva da decenni sul tema dell'educazione ha indebolito fortemente le democrazie che, peraltro, non rappresentano certo la maggioranza sul globo terrestre.

La società “occidentale” contemporanea ha perso di vista la sua dimensione “educante” e fatica molto a offrire quella continuità di esperienze per la crescita dell'individuo che, per Dewey, erano distintive principalmente dei contesti democratici. Una delle cause è l'assoluta e indiscussa centralità dell'ideologia capitalistico-consumistica, che ha cannibalizzato qualsiasi altro sistema valoriale.

Non solo: è andata addirittura nella direzione opposta rispetto a creare un habitat educativo generalizzato che realizzi le condizioni per “acquisire il desiderio di apprendere”. Compresi i media che hanno fortemente deviato dall'*education* all'*entertainment*.

Dare una possibilità all'utopia educativa implica affrontare due sfide interconnesse: da un lato, aumentare il numero degli insegnanti, dall'altro, rendere i modelli educativi più efficienti sfruttando appieno le potenzialità offerte dalla tecnologia. Questo approccio deve essere affiancato da un'intensa azione di *unbundling* dell'offerta formativa a tutti i livelli, ovvero la scomposizione dei percorsi educativi e formativi tradizionali in componenti più flessibili e personalizzabili, da combinare secondo le esigenze e gli obiettivi specifici di ciascun individuo lungo il corso della vita.

Con la condizione che l'*unbundling* sia accompagnato da un sistema di servizi di supporto alla persona, con particolare attenzione all'orientamento intelligente per la vita per ricomporre nel progetto individuale ciò che non è più “composto per noi” dall'istituzione formativa stessa. Un orientamento efficace non può limitarsi a indirizzare chi deve e vuole apprendere verso un percorso accademico o professionale, ma deve aiutarlo a sviluppare una consapevolezza più profonda delle proprie aspirazioni, delle proprie capacità e delle opportunità offerte dal contesto. L'uso di tecnologie avanzate, come l'intelligenza artificiale, può assumere centralità in questo processo. In concreto il nostro numero di insegnanti, non solo necessariamente di materie scolastiche o post laurea, ma anche di “materie per la vita”, per citare nuovamente Ortega, tutto l'arco della vita, dovrebbe essere scalato almeno di un fattore per poter realizzare questa utopia. E la riprovazione sociale, per chi non lavora o non crede che il lavoro sia la prima *ratio* del vivere, andrebbe sostituita dall'incentivo a prendere parte alla vita sociale attraverso strumenti di conoscenza e incentivi allo studio che funzionino anche da reddito universale. Sapendo che, se è vero che i due terzi degli attuali occupati nella produzione di merci e nei servizi sono già in realtà sostenuti da un reddito, essendo, molto spesso, non più necessari a quella attività per tanti motivi, diventa prioritario avere consapevolezza che i contesti di rigenerazione e di nuova configurazione del lavoro, evocati dall'economista Schumpeter per esempio, non si ripeteranno.

**Apprendere
è diventata
necessità vitale per
tutte le categorie
sociali e tutte le età:
non più soltanto
per accompagnare
il lavoro, ma anche
i tanti spazi vuoti
della sua mancanza.**

Lo studio e l'approvvigionamento di conoscenza sono linfa vitale per la coesione e lo sviluppo di una società che ha la necessità di educare e di autoeducarsi in continuità.

Così come è fondamentale fornire a quei settori che continuano ad avere carenze endemiche di organico – per esempio, la manifattura o molti servizi alla persona, nel nostro Paese – figure professionali, in qualità e quantità, con progetti e prospettive che non possono essere abbandonati, in esclusiva, alle dinamiche del mercato del lavoro. Stesso ragionamento è lasciare al mercato, frammentato e poco regolamentato, ambiti strategici come l'edilizia o il turismo. Delegando anche le visioni di insieme.

L'emigrazione alla ricerca di condizioni economiche e sociali più eque di giovani con strumenti cognitivi di buono o ottimo livello è una patologia molto più avanzata nel nostro Paese rispetto ad altri Paesi occidentali.

In un rapporto sempre più complesso tra conoscenza e società e tra conoscenza e lavoro, la perdita di competenze, nella quasi totalità nella testa e nelle energie di giovani appena formati e spesso ancora in attesa di una collocazione, è una emorragia da cui rischiamo di non riprenderci mai più.

Se pensiamo che la formazione di un corso completo di studi fino alla laurea può arrivare a costare per lo Stato italiano fino a 300 mila euro (in ambito degli studi di medicina anche molto di più) e che, in questo momento, per un giovane tra i 18 e i 34 anni che viene in Italia ce ne sono 8,5 che scelgono di andare all'estero, possiamo avere una sintesi efficace del disastro economico e sociale a cui stiamo assistendo attoniti.

Abbiamo una urgente necessità di porre l'apprendimento come fondamento di una sostenibilità che non può non essere fondata sulla conoscenza. Nel nostro Paese, ci piacerebbe dire, ma in realtà appare una esigenza globale.

Un apprendimento che non porterà più dentro al mondo del lavoro in maniera automatica, come nel Novecento, ma che può modificare i paradigmi delle società all'inizio di un Millennio molto confuso anche a causa della perdita, non sappiamo ancora se temporanea o definitiva, dell'identità lavorativa. Di una cosa siamo certi: l'urgenza del passaggio dal diritto al potere di imparare e di apprendere. E non crediamo sia solo un'utopia. ■

NICOLA ZANARDI

Nicola Zanardi è fondatore di Hublab, agenzia che progetta contenuti per istituzioni, società private e organizzazioni no profit. Ha insegnato all'Università Statale di Milano Bicocca e all'Università Statale di Siena e ha diretto Arsnova, Accademia delle Arti Multimediali di Siena. È direttore editoriale di "Equilibri Magazine" e ideatore e curatore di sei edizioni di Milano Digital Week.